Torna il terrorismo

L'Università di Bologna ricorda il docente ucciso Ardigò parla di un disegno oltre l'ambito nazionale

«Succede proprio ora, con Gelli in libertà...»

«Ci sono ben strani parallellismi in Italia in questi giorni ansiosi e di tormento»: lo dice a *l'Unità* il professor Achille Ardigò, cattolico illustre, docente di sociologia nell'Università di Bologna ed amico fraterno di Ruffilli. «Da un lato – insiste Ardigò – l'assassinio di un intellettuale impegnato sul versante della democrazia, dall'altro un Gelli che si muove liberamente e lancia messaggi».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
REMIGIO BARBIERI

BOLOGNA. La toga di professore di Scienze politiche dello Studio bolognese, che fu di Roberto Ruffilli, verrà portata oggi a Forlì da una delegazione di docenti. Un atto di rispetto nei confronti di un uomo che ha profuso intelligenze ed energie per migliorare la convivenza civile, hanno spiegato ieri i docenti che lo ebbero amico caro, trovandosi nel palazzo centrale universitario assieme al rettore Fabio Roversi Monaco.

I portoni dell'Ateneo sono stati aperti nella mattinata domenicale come per sfida a chi vorrebbe tutto chiuso nell'angoscia e nella paura. Ed ecco che arrivano i colleghi della Facoltà, tra i quali il preside Guido Gambetta e l'ex preside Umberto Romagnoli.

Ecco il senatore Filippo Cavazzuti della Sinistra indipendente, Raffaella Gherardi, che da allieva è diventata collega, il direttore dell'Istituto di studi delle religioni, Giuseppe Alberigo, Carlo Poni, Giuseppe Di Federico, Paolo Guidicini, Pier Cesare Bori, Anna Maria Gentili, il preside di Lettere Giancarlo Susini, Marco Cammelli, Federico Stame.

Ed ancora Carlo D'Addan, Pier Ugo Calzolari, Furio Borrello, Fabio Giusberti, l'ex direttore di Fisica Giampiero Puppi. Il Rettore annuncia che sabato prossimo, nel giorno del delitto, una settimana dopo, Ruffilli verrà commemorato a Scienze politiche.

Parliamo con Ardigò. «Noi cattolici democratici siamo colpiti attraverso una figura tra le più care della vicenda culturale e politica che ci impegna. Erroneamente Ruffilli venne etichettato come cattolico liberale: appartenne, fedele, alla Lega democratica finché essa fu operante, poi ci fu vicino, con la sua personalità ricca intellettualmente ed umanamente, generosa. Perché l'hanno ucciso? Colpisce la efferatezza, la logica furente ed astratta nello stesso tempo, che temo appartenga ad un disegno non solo limitato ad un ambito nazionale». Il prof. Ardigò indurisce il suo giudizio: «Mi sembra di notare un indebolimento delle difese ed allora dico che è il momento di mobilitare tutte le forze democratiche e popolari, che non bisogna cadere nel gioco perverso di chi tende a dividerle. E questo è a maggior ragione necessario, quando vediamo un Gelli che è messo nelle condizioni di potersi liberamente muovere e di lanciare messaggi».

E il professor Umberto Romagnoli: «No, non hanno colpito il cuore dello Stato i criminali: Ruffilli era uno di noi, un uomo di cultura. Era un vero cattolico democratico che credeva nel dialogo, nella ragione, a modo suo era un illuminista. Ingigantendone oltre misura l'immagine gli si fa un torto, anzi si fa credere a chi l'ha colpito di avere abbattuto un simbolo. Non è così, hanno ucciso uno come tanti».

Non smette il suo pianto sommesso la professoressa Raffaella Gherardi, ordinaria di Storia delle dottrine politiche. «Sono entrata in contatto con lui da studentessa quando venne a Magistero con Paolo Prodi, e con lui ho preparato la tesi di laurea, poi mi ha seguita nell'impegnativo percorso che mi ha portato quest'anno alla cattedra a Bari. Avevamo festeggiato assieme il compleanno mio, suo e di mio figlio che cadono, in febbraio, in giorni vicini, come facevamo da diversi anni a questa parte. Era in congedo parlamentare da alcuni anni, ma la sua stanza al Dipartimento c'era sempre. Ora mi sono restati solo i suoi libri...».

Su Gelli torna anche un altro cattolico democratico, il professor Giuseppe Alberigo, uno dei «padri» della facoltà di Scienze politiche: «Un segnale agghiacciante, molto simile a quello lanciato con l'assassinio di Aldo Moro. Se poi pensiamo che qualche giorno fa Gelli è uscito dalle patrie galere...».

I cittadini di Forlì mentre firmano il registro delle condoglianze

Il rettore lancia un allarme

BOLOGNA. «Attenti, c'è un asse Roma-Bologna del terrorismo: bisogna rompere quel tanto di indugi che ancora esiste e accentrare qui la vigilanza e l'indagine». Chi esprime questa opinione è il rettore dell'Ateneo felsineo prof. Fabio Roversi Monaco. Da quali elementi deriva questa sua certezza? «Un momento; non è una certezza in assoluto, ma una sensazione non infondata, questo sì. L'assassinio del collega Roberto Ruffilli, docente validissimo e stimatissimo della nostra Università, non può essere stato compiuto senza una opportuna base di appoggio, che io ritengo sia organizzata proprio a Bologna, velocemente raggiungibile da Forlì, città nella quale esiste un vero e proprio caleidoscopio di individui provenienti da diverse parti d'Italia e del mondo, ivi comprese quelle più calde. È di questi giorni d'individuazione, tra i 60.000 studenti, dell'esistenza di una mezza dozzina di baschi».

Lei ha fatto conoscere questa, diciamo così, sua impressione? «Non è la prima volta che la esprimo. Ho detto in altre circostanze: Bologna non è una zona franca, ritengo quindi che ci si debba muovere di conseguenza, con tutta serietà ed a tutti i livelli. Non mi pare ininfluente, agli effetti di una valutazione del fenomeno terrorista degli anni recenti, il fatto che l'assassinio del prof. Ruffilli sia stato comunicato alla redazione bolognese di *la Repubblica*, ai pari delle rivendicazioni di quello del sindaco di Firenze, Lando Conti, e del massacro dei due agenti a Roma».

□ *R.B.*

A Forlì 2 anni fa l'arresto del br Giuseppe Di Cecco

BOLOGNA. Durante gli anni di piombo solo alcune rapine rivendicate da Prima linea. Mai, prima dell'uccisione di Roberto Ruffilli, i terroristi avevano scelto come scenario delle loro imprese criminose l'Emilia Romagna. L'episodio più inquietante avvenne il 15 dicembre del 1986 a Ginestreto, una frazione della collina cesenate, dove nel corso di un'operazione antidroga fu arrestato Giuseppe Di Cecco, brigatista rosso della colonna torinese «Mara Cagol». Era evaso dall'ospedale di Novara insieme ad un altro brigatista, Calogero Diana, il 23 settembre del 1986.

Di Cecco, 33 anni, nato a Fara San Martino, in provincia di Chieti, deve scontare più di 24 anni di carcere per diverse condanne. A Torino fu condannato a 11 anni di reclusione per il ferimento di Cesare Varetto, dirigente delle relazioni sindacali della Fiat. Quando fu arrestato dalla polizia di Forlì venne trasferito al carcere di massima sicurezza di Fossombrone, in provincia di Pesaro. Ma la sua reclusione durò appena un anno. Il 16 dicembre del 1987 riuscì nuovamente a fuggire. Scelse come compagno di evasione un detenuto comune, Felice Maniero di 34 anni, legato alla camorra e alla malavita veneta.

Le indagini sulla fuga di Giuseppe Di Cecco portano nuovamente a Forlì. Una segnalazione sulla presenza del brigatista nella provincia spinsero gli investigatori a controllare gli ambienti vicini al terrorismo e al traffico d'armi. E proprio questa inchiesta portò alla scoperta di elementi importanti per l'indagine sul traffico d'armi tra l'Italia e l'Iraq. La polizia riuscì a risalire fino alla ditta romana di import ed export «Fainpex», di cui è titolare l'iracheno Al Bajati Faise. Gli investigatori sono sicuri del legame tra l'iracheno e il terrorista Di Cecco. Ma nell'affare del traffico d'armi non c'è solo lo zampino del brigatista. Sembrano certi anche i legami con la criminalità comune.

A fare da tramite tra terrorismo e camorra sarebbe stato proprio Felice Maniero. Furono infatti i complici di quest'ultimo ad ideare ed organizzare la fuga dal carcere di Fossombrone. Una evasione rocambolesca attraverso il condotto fognario del penitenziario, dopo aver segato le sbarre della loro cella. I due detenuti, una volta fuori dal carcere, si dileguarono su un'auto guidata da un complice che era fuori ad attenderli.

Mentre le tracce del brigatista Di Cecco sembrano essersi perse dopo l'inchiesta che portò a Forlì, Felice Maniero, implicato anche nell'uccisione di un sottufficiale dei carabinieri, è stato segnalato dagli inquirenti alcuni giorni fa nella zona di Piove Di Sacco, in provincia di Padova.

L'auto esplosa in via Calata San Marco

Le indagini sulla strage di Napoli

Forse ancora in Italia il «samurai del terrore»

Potrebbe trovarsi ancora in Italia, forse addirittura a Roma, Yunzo Okudaira, il «samurai del terrore», autore della strage davanti al club americano. A Napoli invece potrebbe essere rimasto il misterioso uomo dell'*identikit*, un nord-africano o un mediorientale forse già identificato in un terrorista collegato alla Jiahd. Intanto sono arrivati gli esperti dell'Fbi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
LUIGI VICINANZA

NAPOLI. «O è riuscito a lasciare l'Italia nelle tre-quattro ore immediatamente successive all'attentato contro il circolo americano oppure dobbiamo ritenere possibile che Yunzo Okudaira si trovi tuttora nel nostro paese».

Il palazzo della Questura è semideserto nella giornata di domenica ma nelle stanze della Digos si continua a lavorare sodo. L'attenzione degli inquirenti è concentrata, tra l'altro, proprio su questa seconda ipotesi. E, in verità, l'idea che il sanguinario «samurai del terrore» continui ad aggirarsi per l'Italia, mescolato alle migliaia di turisti giapponesi, è inquietante.

«Al tempo – dice il capo della Digos Romano Argenio –. Raginiamo sui dati di fatto a nostra disposizione». Vediamoli, dunque. Okudaira è stato sicuramente visto da alcuni testimoni parcheggiare l'autobomba in calata San Marco intorno alle 19,40-19,45. L'ordigno è esploso alle 19,56 uccidendo cinque persone e ferendone sedici. Alle 21,30, grazie al fortunoso ritrovamento della targa della Ford Fiesta, gli uomini dell'antiterrorismo già sapevano che a noleggiare la vettura era stato un orientale il quale aveva esibito un passaporto di Taiwan. Già da quel momento dunque partono le prime segnalazioni, sia pure ancora generiche, ai posti di polizia dei principali aeroporti, primo tra tutti quello romano di Fiumicino. Poco dopo la mezzanotte, infine, si scopre che Okudaira ha alloggiato in un albergo nei pressi della stazione ferroviaria ed il proprietario lo riconosce attraverso la foto segnaletica. A quel punto Digos, Ucigos e posti di frontiera di tutt'Italia sanno con certezza chi è l'uomo da bloccare a tutti i costi.

Insomma Okudaira ha avuto un esiguo vantaggio sulle forze dell'ordine, appunto trequattro ore. Un tempo sufficiente per allontanarsi da Napoli ma non per uscire dall'Italia. Dove si trova ora? Naturalmente si possono fare solamente delle congetture. E viene spontaneo ricordare che Okudaira conosce bene Roma dove, nell'arco di una sola mattinata, il 9 giugno dell'anno scorso, fece esplodere un'auto-bomba all'angolo tra via Marche e via Boncompagni e quasi contemporaneamente bombardò, con razzi costruiti artigianalmente, le ambasciate britannica e statunitense. Che abbia una base logistica nella capitale, pertanto, non si può escludere. Comunque può aver trovato rifugio lui, con la cognata, Fusako Shigenobu, la bella e crudele «regina» dell'Esercito rosso giapponese, in qualche covo dell'*Internazionale dell'eversione*.

Tra le tante ipotesi circolate nelle ultime ore è spuntata anche quella, davvero sconcertante, che l'omicidio del senatore democristiano Roberto *Ruffilli, assassinato a Forlì dal*la Brigate rosse, sia stato organizzato in tutta fretta per allentare la pressione delle forze di polizia sguinzagliate sulla pista di Okudaira. Una voce e null'altro, spia della grande incertezza di questi giorni.

L'altro personaggio braccato è il misterioso uomo dell'*identikit*, un nordafricano o un mediorientale, pedinato per qualche minuto da un agente di Ps e dileguatosi subito dopo lo scoppio. Sarebbe già stata identificato in un terrorista collegato alla Jiahd islamica. Potrebbe nascondersi tuttora a Napoli, confuso nella colonia araba forte di 40mila e più persone. A dar man forte agli investigatori italiani sono giunti anche un paio di *detectives* dell'Fbi incaricati di accertare eventuali collegamenti tra l'attentato di Napoli e quello fallito nel New Jersey dove un altro giapponese, Yu Kikimura, è stato arrestato con un'auto imbottita di esplosivo.